

**DOCUMENTI  
IAI**

**CAMBIAMENTI E CONTINUITÀ  
NELLA POLITICA ESTERA DELLA LIBIA**

di Roberto Aliboni

Documento presentato al convegno su “La Libia e l’Unione Europea: aperture e prospettive. Il ruolo dell’Italia”, organizzato dalla Facoltà di Giurisprudenza e dal Centro Interdipartimentale di Scienze dell’Islam dell’Università di Bologna  
*Bologna, 24 febbraio 2004*

**CAMBIAMENTI E CONTINUITÀ NELLA POLITICA ESTERA DELLA LIBIA**di Roberto Aliboni<sup>1</sup>

L'annuncio del 19 dicembre 2003 con il quale la Libia dichiarava di rinunciare al suo programma di sviluppo delle armi biologiche, chimiche, nucleari e dei vettori necessari a trasportarle - indicate all'ingrosso come armi di distruzione di massa - è stato seguito da fatti concreti. Tale decisione corona una lunga marcia, iniziata il 5 aprile 1999 con la consegna al tribunale scozzese all'uopo istituito dei due cittadini libici individuati dai servizi americani e britannici come autori materiali dell'attentato che nel 1989 aveva provocato l'esplosione in volo, nel cielo della cittadina di Lockerbie in Scozia, di un aereo della Pan Am, provocando 270 vittime. Questa marcia si è conclusa nell'aprile 2003 con il riconoscimento ufficiale di responsabilità da parte libica e l'impegno a risarcire le vittime, cui ha fatto seguito in settembre l'abolizione delle sanzioni internazionali stabilite dall'ONU nel 1992-93.

La rinuncia alle armi di distruzione di massa, venendo dopo quella al terrorismo, sembra confermare un radicale cambiamento nella politica estera del paese. La domanda che ci si pone un po' dappertutto è se tale cambiamento è stabile e quanto sia credibile. Ci si chiede anche come consolidare, ancorare e accelerare questa evoluzione libica.

A questo proposito, si possono identificare in Occidente due atteggiamenti: uno è quello che pragmaticamente aspetta delle prove e risponde con la giusta remunerazione quando vengono date, ed è l'atteggiamento americano. L'altro è quello che fa molto affidamento sulle politiche di inclusione, ed è tipicamente l'atteggiamento europeo. L'uno e l'altro non sono praticati solo da oggi. Su questa alternativa Stati Uniti e paesi europei si sono confrontati e divisi sin dall'inizio. Mentre i paesi europei hanno fatto le loro aperture in qualche caso anche un poco prima che i libici semplicemente dichiarassero qualche buona intenzione (è il caso dell'Italia), gli Stati Uniti hanno inesorabilmente aspettato che alle dichiarazioni seguissero i fatti e, ancora adesso, non hanno completamente smantellato l'apparato coercitivo che da più di due decenni hanno contribuito a edificare nei confronti di questo stato "bandito". La Gran Bretagna è stata strenuamente accanto agli USA nell'ostinata richiesta dell'estradizione dei due sospetti di Lockerbie, ma (sebbene avesse nel suo contenzioso bilaterale la spinosa uccisione di una poliziotta con un colpo sparato dall'ambasciata libica a Londra nel 1984) già nel luglio del 1999 riprese i rapporti diplomatici con Tripoli senza attendere l'esito del processo ai due libici estradati. Ugualmente, il primo ministro Blair - severamente criticato dal capo dell'opposizione - ha reso visita a Gheddafi già nel marzo di quest'anno, prima che gli USA cominciassero a alleggerire le sanzioni. Come al solito, nelle relazioni atlantiche, la Gran Bretagna è nella palma della mano americana, ma nel caso della Libia si è collocata più vicino alla sponda europea.

Dunque ci sono atteggiamenti più e meno prudenti, che corrispondono anche alla maggiore o alla minore sicurezza che i vari paesi hanno di tornare a stabilire fruttuose relazioni economiche con il paese. Tale sicurezza è massima nel caso degli Stati Uniti,

---

<sup>1</sup> Vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali e capo del Programma sul Mediterraneo e il Medio Oriente, Roma.

che sono certamente candidati a essere il partner maggiore della Libia. È minore nel caso dei paesi europei, che devono dunque preoccuparsi di compiere più tempestivamente certi passi. L'Italia, che pure ha avuto occasioni di stabilire una forte posizione nel paese, potrebbe vedere un indebolimento della sua posizione.

Questi diversi atteggiamenti sono già di fatto una risposta alle domande sul futuro della Libia che ricordavamo poco fa: esse suggeriscono nell'insieme la fiducia che qualcosa in Libia è durevolmente cambiato. Le domande, tuttavia, restano e appare perciò opportuna una riflessione sui cambiamenti che si sono avuti e il loro significato in vista del partito migliore da prendere affinché questi cambiamenti si consolidino e trasformino in un circolo virtuoso. Questo mio contributo alla convegno organizzato dalla Facoltà di Giurisprudenza e dal Centro Interdipartimentale di Scienze dell'Islam dell'Università di Bologna ha lo scopo appena detto.

Dapprima ricorderò gli antecedenti della situazione attuale: le politiche internazionali che hanno isolato la Libia in risposta al suo attivismo. In secondo luogo, esaminerò più in dettaglio l'evoluzione della Libia verso il reinserimento nella comunità internazionale. Infine, valuterò i motivi di questa evoluzione, la sua stabilità e credibilità e i limiti che essa comunque presenta in termini di cooperazione internazionale.

\*\*\*

La Libia negli anni ottanta, subito dopo la pace fra Egitto e Israele, fece parte del gruppo che più fieramente affermava il “rifiuto” della normalizzazione con Israele e la necessità di colpire l'Occidente. Assieme alla Siria, all'Iran e a taluni gruppi palestinesi e libanesi diede vita ad una stagione di terrorismo, prese di ostaggi e dirottamenti aerei. La Libia, come gli altri paesi del “fronte del rifiuto”, appoggiò inoltre fortemente la rivoluzione khomeinista e la sua decisa politica antiamericana.

Tutto ciò trovò dure reazioni nell'amministrazione di Ronald Reagan, la quale lanciò allora una prima campagna contro il terrorismo che, come quella lanciata oggi da George W. Bush, aveva anch'essa un carattere “globale”, anche se in un senso diverso dall'attuale, essendo basata la globalità del terrorismo degli anni ottanta sulla sua funzionalità (oggettiva o meno) allo scontro con l'Unione Sovietica e non sull'estensione geopolitica e transnazionale del terrorismo ora animato e ispirato da Al Qaida.

Nel caso della Libia, la guerra di Reagan - appoggiata dagli europei con problemi, timori e riserve che non sono invece emersi nel caso attuale - diede luogo ad azioni militari (come il bombardamento di Tripoli e Bengasi nel 1986 e l'abbattimento di due cacciabombardieri libici nel Golfo della Sirte nel 1989) e, soprattutto, a una serie di provvedimenti sanzionatori e restrittivi delle relazioni economiche e diplomatiche. Nel 1981, il Presidente invalidò l'uso dei passaporti americani nei confronti della Libia (in pratica vietò ai cittadini americani di recarsi in Libia); nel 1982 gli Stati Uniti bandirono le importazioni di petrolio libico e l'esportazione di un certo numero di prodotti e servizi americani verso la Libia; nel 1985 i beni libici negli USA furono congelati; nel 1986 le sanzioni bilaterali furono ampliate trasformandosi in un pieno embargo commerciale e le compagnie petrolifere americane dovettero lasciare il paese (le loro proprietà furono collocate dal governo libico in un fondo fiduciario e le operazioni affidate ad una società libica: oggi tutto è pronto per un *heri dicebamus*).

Alla fine degli anni ottanta, gli attacchi a due aerei, fatti esplodere in volo (il Pan Am 103 nel cielo di Lockerbie e l'UTA 772 nel cielo del Niger, rispettivamente nel

1988 e nel 1989) provocano indagini che conducono le autorità di Stati Uniti e Francia, i paesi di bandiera, a identificare nei servizi segreti libici gli attentatori. Gli Stati Uniti chiedono l'extradizione dei due cittadini libici sospettati dell'attentato. Poiché l'extradizione viene rifiutata si rivolgono al Consiglio di Sicurezza dell'ONU che nel 1992 inaugura un treno di sanzioni (che saranno allargate nel 1993 e saranno seguite nel 1996 da un inasprimento delle sanzioni bilaterali americane: l'Iran and Libya Sanctions Act-ILSA). Le sanzioni ONU comprendono l'embargo sulle comunicazioni aeree con la Libia e sulle esportazioni di armamenti, il bando delle vendite al paese di equipaggiamenti e attrezzature petrolifere, oltre ad alcune limitazioni sulle relazioni diplomatiche, onde premere per l'extradizione. Mentre la Francia processa per suo conto e condanna in contumacia i sospetti dell'attentato al volo UTA, solo dopo lunghe trattative internazionali la Libia estrada i due sospetti perché siano processati da una corte scozzese giudicante su suolo olandese (Camp Zeist). Questo processo si conclude con la condanna di uno dei due agenti e l'assoluzione dell'altro.

L'extradizione dei due sospetti di Lockerbie porta alla sospensione delle sanzioni dell'ONU. Dopo la condanna di Camp Zeist, occorreranno però altre lunghe trattative perché la Libia si convinca a definire nell'agosto 2003 un risarcimento per le vittime americane (che darà luogo a una revisione del risarcimento separatamente pattuito con la Francia, cui la Libia acconsentirà, e un contenzioso, invece tuttora irrisolto, con la Germania per il risarcimento dell'attentato dinamitardo alla discoteca La Belle di Berlino, risalente al 1986) e, nell'aprile del 2003, come abbiamo già ricordato, il riconoscimento ufficiale della responsabilità libica da parte del ministro degli Esteri.

Mentre la sequenza della rinuncia al terrorismo è stata lunga, tortuosa e tormentata, quella che ha portato alla rinuncia alle armi di distruzione di massa è stata molto più rapida e del tutto inaspettata. La rinuncia, annunciata come abbiamo già detto il 19 dicembre 2003, è stata netta e la sua realizzazione è andata avanti senza esitazioni.

In aprile 2004, il portavoce della Casa Bianca ha elencato i seguenti passi della Libia sulla strada della rinuncia alle armi di distruzione di massa: la Libia ha rimosso virtualmente tutti gli elementi del suo programma nucleare dichiarato; ha sottoscritto il protocollo addizionale della IAEA e la Convenzione sulle Armi Chimiche (CWC); ha distrutto tutte il munizionamento per armi chimiche dichiarate; ha messo in sicurezza tutti gli agenti chimici in attesa di essere distrutti sotto controllo internazionale; ha sottoposto una dichiarazione circa i suoi agenti chimici alla Organizzazione per la Prevenzione delle Armi Chimiche (OPCW); ha eliminato i suoi missili Scud-C e iniziato a modificare i suoi Scud-B. Inoltre, ha aggiunto il portavoce, queste operazioni sono state condotte in piena trasparenza sotto gli occhi degli ispettori degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della OPCW e della IAEA.

\*\*\*

Come conseguenza dello svolgimento di queste due sequenze, il 23 aprile 2004 il presidente George W. Bush ha firmato una serie di provvedimenti che hanno alleggerito ulteriormente le sanzioni bilaterali alla Libia e ha tenuto un discorso in cui ha espresso aperto apprezzamento per la politica di disarmo che la Libia ha deciso di seguire dal 19 dicembre del 2003.

Le sanzioni previste dall'International Emergency Economic Powers Act sono state modificate in modo da consentire la ripresa della maggior parte delle attività commerciali, delle transazioni finanziarie e degli investimenti. Sono state invece del

tutto eliminate, con riguardo alla Libia, le sanzioni dello Iran-Libya Sanctions Act (ILSA). Per contro, la Libia non è stata rimossa dalla lista governativa americana degli stati che sponsorizzano il terrorismo. Sono, pertanto, mantenute le restrizioni alle esportazioni discendenti da tale lista, che riguardano le esportazioni di prodotti a uso duale con potenzialità di impiego militare, in particolare nel campo delle armi di distruzione di massa e delle applicazioni missilistiche. Restano altresì proibite le esportazioni dei prodotti e servizi attinenti la difesa contemplati dalla US Munitions List. Infine, i voli diretti fra gli Stati Uniti e la Libia non sono ancora autorizzati, neppure tramite voli operati in “code-sharing”, e i beni libici congelati negli Stati Uniti non vengono ancora rilasciati (la loro consistenza è stimata a 1 miliardo di dollari).

Il presidente ha inoltre annunciato la ripresa delle relazioni diplomatiche con Tripoli, sospese da ventiquattro anni. In effetti, ciò è avvenuto il 28 giugno, con l'inaugurazione da parte del sottosegretario agli Esteri, William Burns, di un Liaison Office. Un comunicato di questo ufficio ha informato che presto la Libia aprirà una sua rappresentanza a Washington, aggiungendo che “both sides confirmed that these actions would assist the step-by-step process of strengthening relations as Libya fulfills each of its commitments and the US continues to respond in kind”.

Gli Stati Uniti hanno intrapreso perciò una politica di smantellamento delle restrizioni verso la Libia caratterizzata dalla gradualità e dalla verifica punto per punto, che hanno sempre caratterizzato il suo atteggiamento verso questo paese. Questa prudenza, che può ormai sembrare eccessiva, discende essenzialmente dal contesto di lotta senza quartiere al terrorismo che l'amministrazione americana conduce come politica prioritaria in risposta agli attacchi dell'11 settembre. La necessità di sincerarsi dell'abbandono di ogni attività o legame terroristico da parte della Libia rimane il vincolo di fondo della politica di normalizzazione, che pure gli Stati Uniti hanno chiaramente deciso e largamente iniziato a realizzare. In effetti, già pochi giorni dopo le misure di alleggerimento prese dal Presidente con i limiti che si sono detti, Colin Powell il 26 aprile 2004 ha dichiarato che Washington non scorge più alcuna prova di legami libici con il terrorismo e la sua intenzione di fondo è di rimuovere il paese appena sarà possibile dalla lista dei paesi che lo sostengono.

Cosa hanno fatto gli europei nel frattempo? Come abbiamo anticipato, essi hanno sostenuto gli Stati Uniti in tutto il processo delle sanzioni ONU, ma le loro politiche hanno maggiormente puntato sull'efficacia di una politica di inclusione, riflettendo in questo le opinioni e i timori degli alleati arabi. I paesi europei hanno ripreso le relazioni politiche sin dal momento della sospensione delle sanzioni nel 1999. Nell'extradizione dei due sospetti hanno visto un primo cambiamento che bisognava subito premiare perché fosse consolidato. In questa prospettiva, nello stesso anno hanno chiamato la Libia a partecipare alla riunione ministeriale di Stoccarda del Partenariato Euro-Mediterraneo con l'idea che si preparasse a diventarne membro.

La risposta libica, in verità, non fu né entusiastica, né entusiasmante. La Libia sembrò accettare la proposta, incassando un appoggio internazionale nel momento in cui si apprestava al difficile passo del processo di Camp Zeist. A cose fatte, però, osservò che l'inclusione di israeliani e palestinesi nel Partenariato non la convinceva e, soprattutto, che i paesi della costa sud del Mediterraneo avrebbero dovuto ricordarsi più della loro identità africana che di quella mediterranea. Di conseguenza, il processo di inclusione della Libia nel Partenariato si è arrestato allo *status* di osservatore. Alla fine di aprile 2004, dopo i riconoscimenti di Bush, Gheddafi ha visitato Bruxelles

riscuotendo successo e un particolare appoggio da parte della Commissione. Tuttavia, nel frattempo sono emersi due contenziosi bilaterali, con la Germania (che per l'attacco alla discoteca La Belle vuole anch'essa essere risarcita) e con la Bulgaria (per il caso dei medici bulgari condannati in Libia mesi fa perché avrebbero provocato il contagio HIV di un gruppo di bambini libici), e sembra di capire che progressi verso l'adesione libica al Partenariato sarebbero ora condizionati a una soluzione di questi casi. Dunque, sembrerebbe farsi strada anche in Europa l'idea di una politica del colpo su colpo.

\*\*\*

Il cambiamento impresso dalla leadership libica alla politica estera del paese, dapprima lento e tortuoso con la vicenda Lockerbie e poi rapido e lineare con quella dell'autorinuncia alle armi di distruzione di massa, appare largamente credibile poiché è corroborato, come gli americani hanno fortemente voluto, da fatti concreti. Il disarmo procede a lunghi passi sotto la diretta sorveglianza di ispettori stranieri, da una parte. Dall'altra, se l'estradizione dei due sospetti di Lockerbie era avvenuta in termini un po' ambivalenti, le successive assunzioni pubbliche di responsabilità e la pubblica decisione di risarcire le vittime, sia del Pan Am che dell'UTA, potranno ben conoscere colpi di coda, ma significano certamente che un dibattito interno in seno alla dirigenza libica ha avuto luogo – e se ne sono avuti i segni – chiudendosi con la vittoria di coloro che hanno voluto fare punto e a capo onde cambiare strada.

È pur vero che il primo ministro, Shukri Ghanem, se n'è uscito in una intervista del 24 febbraio 2004 alla BBC dicendo che il suo paese non accetta né la responsabilità per l'attacco al Pan Am di Lockerbie né quella per l'uccisione della poliziotta inglese a Londra. Inoltre, a Bruxelles Gheddafi ha definito il terrorismo libico del passato come "lotta armata" dicendo poi che "sperabilmente" nulla costringerà i libici a tornare alle vetture e alle cinture esplosive, implicando con questo - come notava l'editorialista del "New York Times"<sup>2</sup> - che la speranza potrebbe dover andare delusa. Ancora, il governo nuovamente nominato nel marzo scorso, sempre sotto il premierato di Ghanem, e le altre alte cariche dello stato assegnate dal Congresso Generale del Popolo includono personaggi ben noti nel quadro della implacabile repressione interna, come Abd el-Qadir al-Baghdadi e Husni Al-Wahishi Al-Sadiq<sup>3</sup>. Mentre sulla situazione interna torneremo fra breve, le altre dichiarazioni non devono sorprendere, sia perché esiste evidentemente un problema di salvare la faccia, sia perché Gheddafi stesso va un po' riconsiderato in una nuova cornice. Beninteso, la sua leadership interna non è scemata, e così risulta dalle testimonianze sullo svolgimento dell'ultimo Congresso Generale del Popolo, in cui ha svolto un ruolo chiaramente decisivo nel promuovere e determinare le maggiori decisioni, fra cui quella sul governo e le alte cariche dello stato di cui abbiamo appena riferito. Tuttavia, Gheddafi, con le sue grandi aspirazioni deluse, appartiene inesorabilmente a un mondo che è estraneo alla nuova cornice. Le sue parole non sono che sobbalzi. Esse non riflettono più una vibrante strategia politica, ma piuttosto un sarcasmo che viene dalle sue profonde delusioni e dai molti naufragi che oggi può malinconicamente contemplare dall'alto degli anni - il panarabismo, la guerra del Ciad,

<sup>2</sup> "Hold the Toast for Colonel Qaddafi", *The New York Times*, May 4, 2004.

<sup>3</sup> Queste valutazioni si trovano in un articolo pubblicato il 4 aprile 2004 in un sito dell'opposizione espatriata, "Akhbar Libya", riportato in *Middle East Economic Survey*, Vol. 47, No. 15, 12 aprile 2004, pp. C2-3.

L'ostinazione dei libici a restare della "mediocre" pasta di cui egli ritiene che siano fatti, il perdurante sottosviluppo economico, industriale e militare del paese.

Perciò, queste varie dichiarazioni testimoniano stati d'animo e sentimenti, mettono in evidenza la penosità psicologica del cambiamento, ma non compromettono il cambiamento stesso, che prorompe da necessità e circostanze oggettive, a cominciare dal disastro dell'economia che, come nel caso dell'Unione Sovietica, è tale da rendere semplicemente inattuabili le spese e indisponibili le risorse necessarie a perseguire i grandiosi obiettivi politici e militari che la Libia si è lungamente posta. Gli uomini emergenti sono spesso degli economisti, istruiti nel mondo occidentale, come il figlio di Gheddafi, Seif Al-Islam, che è notoriamente il delfino, e il primo ministro, Shukri Ghanem. Altrimenti sono uomini che hanno comunque fatto una scelta modernizzante, come Abd Al-Rahman Shalqam, segretario del Congresso Generale del Popolo per i rapporti esteri e la cooperazione internazionale. La strategia che sostiene i forti cambiamenti nella collocazione internazionale del paese è consistita nel pagare gli alti prezzi necessari a sganciarsi da un passato ormai irrimediabilmente perduto e volgersi a nuovi obiettivi, compreso quello di evitare il fallimento e la caduta del regime.

\*\*\*

Assieme alla rovina dell'economia di comando, la tenuta del regime è un altro importante fattore che ha portato a constatare la ineluttabilità del cambiamento. Il cambiamento della politica estera in senso filooccidentale (o meglio filoglobale) è funzionale alla stabilità del regime interno. In questo la Libia arriva con circa dieci anni di ritardo rispetto a quanto altri stati arabi, come massimamente l'Egitto, hanno già fatto (e compie un passo che la Siria non riesce invece a fare e che in Iraq è stato affidato, com'è noto, a un'assai discussa levatrice esterna).

Dopo le aperture politiche ed economiche del presidente Sadat negli anni settanta, l'ascesa dell'islamismo nelle sue forme estreme e violente e il collasso del campo comunista negli anni ottanta, negli anni novanta i regimi nati dal nazionalismo arabo si trovarono a far fronte a una nuova situazione nella quale la loro legittimità nazionalista appariva notevolmente consunta, mentre era difficile lasciare inascoltate le richieste di riforma politica ed economica specialmente in vista di salvaguardare una qualche legittimità. Per ripristinare la propria legittimità e rimanere in sella, la maggior parte dei regimi autoritari arabi hanno seguito delle strategie che hanno unito cambiamenti particolarmente importanti nelle loro politiche estere e di sicurezza internazionale - l'intervento contro l'Iraq nella guerra del 1990-91; l'inaugurazione del processo di pace in Medio Oriente; l'adesione al Partenariato Euro-Mediterraneo - con tentativi di riforme politiche ed economiche interne. In effetti, come si ricorderà, all'inizio degli anni novanta una maggioranza di stati arabi tentò liberalizzazioni economiche e, soprattutto, politiche. Questi tentativi si scontrarono con il successo degli islamisti e l'impossibilità di una transizione soffice dei regimi stessi e, quindi, il processo di riforma fu bruscamente interrotto, con l'avallo degli alleati occidentali, critici verso l'autoritarismo dei regimi arabi ma anche assai timorosi dell'antioccidentalismo e del radicalismo dei movimenti religiosi di opposizione. Il risultato finale è stato che della combinazione di riforme interne e aperture all'Occidente, non sono rimaste che queste ultime, mentre all'interno è prevalsa una restaurazione autoritaria con una attitudine a integrare le domande occidentali di riforma senza apportare cambiamenti reali, una sorta di trasformismo.

Abbiamo così, una serie di alleati arabi dell'Occidente che sono relativamente cooperativi verso quest'ultimo, non mettono a repentaglio la sicurezza internazionale con improvvisi programmi di riarmo, ma di questa cooperazione si fanno schermo per evitare, vanificare o distorcere le riforme interne. Il caso della Libia comincia a somigliare molto a quello dei più vecchi alleati arabi dell'Occidente: un'alleanza talvolta molto critica negli scambi retorici, ma che, da un lato, li protegge dalle pressioni per le riforme interne che lo stesso Occidente esercita, e, dall'altro, fa affluire risorse economiche e militari, addestramento, legittimità internazionale, accesso (per esempio al WTO), aiuti finanziari di ogni genere, il sostegno delle organizzazioni economiche internazionali e un'ampia cooperazione economica. Potrebbe essere esattamente quello che l'emergente classe dirigente libica desidera per poter evadere dai risultati della "grandeur" inutilmente perseguita dal settembre del 1969: una rinuncia a questa "grandeur" nei rapporti internazionali, ma l'assicurazione dei mezzi e degli strumenti perché il regime possa mantenere il controllo e rafforzarlo mediante un miglioramento della performance economica.

\*\*\*

Se è così, il problema è più dell'Occidente che della Libia. Negli ultimi due anni, i paesi occidentali hanno posto le riforme politiche ed economiche al centro delle loro relazioni con i paesi del Medio Oriente e Nord Africa. Le riforme economiche sono venute a livello macroeconomico, ma non sono andate mai oltre il punto in cui cominciano a cambiare gli assetti sociali e quelli di potere. Le riforme politiche non sono venute affatto. Il maldestro tentativo americano di imporle con la spada ha dato fiato al "politically correct" arabo e ha indotto l'Occidente ad addivenire all'idea che non si debbono comunque imporre dall'esterno, neppure con il libro o con il verbo. Le varie dichiarazioni emesse dal G 8 il 9 giugno 2004 e dal vertice euro-americano in Irlanda del 27-28 giugno seguente vanno in questo senso. Nei prossimi mesi o anni, i paesi occidentali dovranno in qualche modo uscire dal dilemma fra stabilità e riforme e decidere che cosa vogliono e come meglio fare per raggiungere i loro obiettivi. La politica che stanno seguendo verso la Libia è nel solco di quella di - diciamo così - "non interferenza" che, dopo due anni di furibonde discussioni sull'Iraq e la promozione della democrazia, viene ora conclamata nei più recenti documenti transatlantici ed elogia la democrazia, ma prepara la stabilità.

Questo potrebbe avere l'effetto di consolidare la scelta libica, posto che, se la stabilità interna e l'accesso alla cooperazione occidentale è quello che il regime ha in mente di ottenere nel pagare più o meno volentieri il dazio che gli tocca, questo è esattamente quanto l'Occidente si appresta a dargli in cambio di quel prezzo.

Con ritardo, la Libia si appresta a normalizzarsi e collocarsi accanto agli altri paesi fratelli che questo passo l'hanno già compiuto. In questo senso, l'entrata nel Partenariato Euro-Mediterraneo è un passo logico e dovrebbe normalmente essere il prossimo passo da fare. L'unico ostacolo potrebbero essere i sobbalzi di Gheddafi che, come abbiamo detto, non ha voluto fermare il cambiamento, ma non lo ha mai voluto fare proprio; sa ormai che la realtà non si piega alla sua volontà, ma non per questo ama la realtà. Contro questa realtà i suoi colpi di coda non sono mancati e non mancheranno. Gheddafi, crudelmente ispessito nei lineamenti, è venuto alla ribalta con idee grandi, come quella mai dimenticata di una grande nazione araba, e quando queste idee non lo hanno ripagato della sua passione è passato ad altre idee grandi, come quella dell'unità

africana. É un vecchio, autentico terzomondista e resterà sempre diffidente dell'uomo dell'Occidente. Idee come quella della cooperazione economica internazionale o del Partenariato Euro-Mediterraneo debbono senza dubbio apparirgli meno grandi. Forse non potrà respingerle, ma non gli piaceranno mai, e qualche sobbalzo nei loro confronti continuerà ad averlo.